

Diocesi di Vittorio Veneto

mons. Corrado Pizziolo

Lettera Pastorale

**"VA' E ANCHE TU
FA' LO STESSO!"**



Settembre 2013

Carissimi fratelli e sorelle,

anche quest'anno offro, all'inizio del mese di settembre, una lettera con la quale mi propongo di accompagnare e sostenere il cammino diocesano di questo nuovo anno pastorale. È una lettera che si pone sulla linea degli Orientamenti Pastorali proposti alla Diocesi a seguito del Convegno celebrato nella primavera dello scorso anno, "*Corresponsabili per la missione*", e ha lo scopo di suggerire ragioni e atteggiamenti per portare ad attuazione quanto essi contengono. Era questo anche l'obiettivo della lettera pastorale dell'anno scorso "*Accresci la nostra fede*", con la quale accompagnavo il cammino diocesano facendo tesoro dell'iniziativa proposta a tutta la Chiesa da Papa Benedetto XVI con l'Anno della fede.

1. USCIRE VERSO LE PERIFERIE DELL'ESISTENZA UMANA

La prospettiva che ho scelto per la lettera pastorale di quest'anno prende lo spunto dall'insistente invito che Papa Francesco – fin dall'inizio del suo pontificato – continua a rivolgere a tutta la Chiesa e ad ogni battezzato ad uscire verso le periferie dell'esistenza umana per portare a tutti il Vangelo di Gesù:

«Bisogna imparare ad uscire da noi stessi per andare incontro agli altri, per *andare verso le periferie dell'esistenza*, muoverci noi per primi verso i nostri fratelli e le nostre sorelle, soprattutto quelli più lontani, quelli che sono dimenticati, quelli che hanno più bisogno di comprensione, di consolazione, di aiuto» (27 marzo 2013, Prima Udienza).

«La Chiesa deve uscire da se stessa. Dove? *Verso le periferie esistenziali*, qualsiasi esse siano, ma uscire. Gesù ci dice: “Andate per tutto il mondo! Andate! Predicate! Date testimonianza del Vangelo!” (cfr Mc 16,15). Ma che cosa succede se uno esce da se stesso? Può succedere quello che può capitare a tutti quelli che escono di casa e vanno per la strada: un incidente. Ma io vi dico: preferisco mille volte una Chiesa incidentata, incorsa in un incidente, che una Chiesa ammalata per chiusura! Uscite fuori, uscite!» (Veglia di Pentecoste, 18 maggio 2013)

«Non ci sono confini – ha ripetuto Papa Francesco ai giovani presenti a Rio – non ci sono limiti: Gesù ci invia tutti. Il Vangelo è per tutti e non per alcuni. Non è solo per quelli che ci sembrano più vicini, più ricettivi, più accoglienti. È per tutti. Non abbiate paura di andare e portare Cristo in ogni ambiente, *fino alle periferie esistenziali*, anche a chi sembra più lontano, più indifferente. Il Signore cerca tutti, vuole che tutti sentano il calore della sua misericordia e del suo amore».

Mi sembra quanto mai opportuno raccogliere questo invito. Esso è rivolto a tutti. Come il Papa parlando ai pastori (preti o vescovi) ricorda che è necessario che essi portino su di sé l'odore delle pecore, uscendo continuamente per stare in mezzo a tutti i fratelli, così ad ogni altro battezzato egli ricorda la necessità di uscire. Uscire verso tanti fratelli e sorelle che costituiscono quelle periferie dell'umanità che spesso non sono luoghi fisici, ma luoghi spirituali, affettivi, morali, esistenziali.

Se ci pensiamo, questo “uscire” è ciò che ha caratterizzato la Chiesa e la sua missione nel suo momento nascente.

Il giorno di Pentecoste, riempiti del dono dello Spirito Santo, i discepoli fecero proprio questo: uscirono dal luogo dove stavano nascosti – *“a porte chiuse per timore dei Giudei”* (cfr Gv 20,19) – e cominciarono a comunicare a tutti il lieto annuncio della risurrezione di Gesù. Anche oggi – e il Papa l’ha ricordato a Pentecoste – «lo Spirito Santo ci fa vedere l’orizzonte e ci spinge *fino alle periferie esistenziali* per annunciare la vita di Gesù Cristo».

Sono convinto che dobbiamo lasciarci toccare da questo invito antico e sempre nuovo, rendendoci disponibili all’azione dello Spirito che ci apre alla missione. È proprio quella “missione” che i nostri Orientamenti Pastoralci ci indicano, ricordandoci che deve essere espressione di un’esperienza di vera comunione e di autentica corresponsabilità ecclesiale: *“Corresponsabili per la missione”*.

Desidero sottolineare inoltre la relazione e la continuità di questa lettera pastorale rispetto a quella dello scorso anno. Quella fede di cui abbiamo parlato nella lettera dell’anno scorso è quella stessa fede che – nascendo dall’ascolto (*Fides ex auditu*) – diventa operante unicamente per mezzo della carità (*Fides quae per charitatem operatur*).

La fede – lo sappiamo – cresce nella misura in cui viene comunicata agli altri. Ma si comunica credibilmente agli altri solo se si traduce in gesti concreti di amore, perché è proprio l’amore di Dio – in Gesù Cristo e in noi – che la fede annuncia.

Uscire per andare *“fino alle periferie esistenziali per annunciare la vita di Gesù Cristo”* significa dunque tradurre in concreto – attraverso scelte concrete di carità – la nostra fede e l’impegno missionario che essa porta in sé.

1.1. La parabola evangelica del buon Samaritano

Mi sono lasciato guidare, per queste riflessioni, dalla parabola evangelica del buon Samaritano. È una pagina del Vangelo che abbiamo avuto modo di ascoltare proprio nel corso dei mesi estivi di quest'anno. Ma tante altre volte l'abbiamo letta o sentita. E tuttavia ogni volta, riascoltandola, ci accorgiamo che essa ci interpella nuovamente. Ci sentiamo di nuovo provocati dalla parola di Gesù a fare anche noi come ha fatto il Samaritano. *“Va' e anche tu fa' lo stesso”*.

Riascoltiamo il racconto del Vangelo di Luca:

²⁵Ed ecco, un dottore della Legge si alzò per metterlo alla prova e chiese: «Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?». ²⁶Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?». ²⁷Costui rispose: «*Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso*». ²⁸Gli disse: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai».

²⁹Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è mio prossimo?». ³⁰Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. ³¹Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. ³²Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. ³³Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. ³⁴Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo

e si prese cura di lui. ³⁵Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: "Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno". ³⁶Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?". ³⁷Quello rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' lo stesso!» (Lc 10,25-37).

1.2. Un uomo capace di uscire e di farsi prossimo

«Va' e anche tu fa' lo stesso».

Ma che cos'ha fatto il Samaritano?

Possiamo dire – in prima battuta – che egli ha avuto il coraggio di uscire da tutta una serie di possibili chiusure che potevano renderlo indifferente o tenerlo lontano da quell'uomo che era caduto nelle mani dei briganti ed era stato lasciato mezzo morto lungo la strada. Proprio grazie a questo coraggio egli ha saputo farsi "prossimo"... ha saputo entrare in una concreta "periferia" dell'esistenza.

Guardando a ciò da cui egli è stato capace di uscire, possiamo anche noi imparare come si fa ad uscire verso le periferie sofferenti dell'umanità.

- Quell'uomo è stato capace di uscire anzitutto **dall'indifferenza**. Un'indifferenza – ci ha ricordato il Papa a Lampedusa – che rischia di diventare l'atteggiamento oggi più diffuso: «La cultura del benessere, che ci porta a pensare a noi stessi, ci rende insensibili alle grida degli altri, ci fa vivere in bolle di sapone, che sono belle, ma non sono nulla, sono l'illusione del futile, del provvisorio, che porta all'indifferenza verso gli al-

tri, anzi porta alla globalizzazione dell'indifferenza. In questo mondo della globalizzazione siamo caduti nella globalizzazione dell'indifferenza. Ci siamo abituati alla sofferenza dell'altro, non ci riguarda, non ci interessa, non è affare nostro!».

- È stato capace di uscire **dalla paura di comprometersi**. Uno sconosciuto mezzo morto lungo la strada è sempre una situazione compromettente: può compromettere i tuoi impegni (così hanno pensato, probabilmente, il sacerdote e il levita), può esporti al pericolo di essere anche tu aggredito, può procurarti dei guai con la legge, può diventare un peso che poi si prolunga nella tua vita... La reazione più spontanea è quella che spesso ci viene in mente di fronte a situazioni come queste e così efficacemente espressa dal nostro dialetto trevigiano: *“Mi no vao combatar!”*. Vincere quella paura appare un vero e proprio “combattimento” da affrontare. E allora: *“Mi no vao combatar!”*.
- È stato capace di uscire **dalla schiavitù del pregiudizio razziale**. Era un Samaritano: malvisto e disprezzato dagli Ebrei. Molto probabilmente malvisto e disprezzato anche dallo stesso uomo ferito. “E io dovrei occuparmi di lui? Ma scherziamo?”.
- Potremmo continuare: quell'uomo è stato capace di uscire **dalla tirannia del “Non ho tempo!”**. O dalla scusa tanto spesso anche oggi invocata: **“Vorrei, ma non posso”**. Ma anche dall'altro imperativo che così spesso comanda le nostre scelte: **“Non ho voglia”**.

Uscendo da tutto questo, il Samaritano della parabola ha potuto farsi prossimo di colui che era caduto nelle mani dei briganti. Uscendo da tutto ciò che poteva tenerlo chiuso in

sé stesso e quindi indifferente ed estraneo rispetto all'uomo ferito, quel Samaritano è diventato il suo prossimo. Prossimo infatti, è chi si approssima, chi acconsente all'invito tacito che viene a lui dalla sofferenza pur silenziosa dell'altro.

Gesù, raccontandoci la parabola del buon Samaritano, non si limita a indicare qualcuno come il nostro prossimo. In maniera molto più pericolosa e provocatoria, ci dice che il prossimo è colui che sa farsi prossimo, cioè "vicino" a colui che è nel bisogno. Non chiedere dunque: *"Chi è il mio prossimo?"*, ma piuttosto chiediti: *"Come posso io essere prossimo per l'altro uomo?"*.

Il Samaritano ha fatto proprio questo: egli è stato colui che ha saputo farsi prossimo. E ha saputo farlo proprio uscendo da quelle possibili chiusure a cui abbiamo accennato e inoltrandosi in quella concreta periferia umana sofferente che era l'uomo incappato nei briganti.

Ma prima di lasciare il nostro Samaritano, sostiamo qualche momento ad osservare i gesti che egli compie nel farsi prossimo: quali sono state le azioni che hanno scandito il suo uscire e il suo inoltrarsi in quella "periferia esistenziale" costituita dall'incontro con l'uomo ferito? Mi limito ad enumerarle, dal momento che parlano benissimo da sole:

- vide;
- ebbe compassione di lui;
- gli si fece vicino;
- fasciò le sue ferite, versandovi olio e vino;
- lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui;
- pagò le spese dell'albergo impegnandosi a saldare il conto di spese ulteriori.

1.3. Il vero buon Samaritano

Non è facile fare tutte queste cose: “uscire” dalle nostre chiusure... farsi prossimo, in questo modo, «a quelli più lontani, quelli che sono dimenticati, quelli che hanno più bisogno di comprensione, di consolazione, di aiuto».

Sono cose che è più facile dire che fare. È più facile desiderarle dagli altri che compierle noi stessi. Obiettivamente ben pochi sarebbero capaci di tanto.

E allora ci chiediamo: “Ma perché Gesù ci indica cose così difficili o – per dirla francamente – pressoché umanamente impossibili?”.

Occorre a questo punto che ricordiamo una cosa che spesso dimentichiamo quando leggiamo questa parabola: Gesù, con il suo racconto, non si limita a indicarci un comportamento morale inventando, come esempio, un personaggio simbolico. Egli parla di se stesso. Il buon Samaritano è lui.

Ce lo ricorda la riflessione dei Padri della Chiesa fin dai primi secoli. Ce lo ricorda anche la liturgia in un bellissimo prefazio che riporto nei tratti essenziali:

«Nella sua vita mortale, Gesù passò beneficiando e sanando tutti coloro che erano prigionieri del male.

Ancora oggi, come buon Samaritano, si fa prossimo a ogni uomo, piagato nel corpo e nello spirito, e versa sulle sue ferite l’olio della consolazione e il vino della speranza.

Per questo dono della tua grazia, anche la notte del dolore si apre alla luce pasquale del tuo Figlio crocifisso e risorto».

È Gesù il vero “buon Samaritano”. È lui che si è fatto e continua a farsi prossimo – gratuitamente e amorevolmente – ad ogni uomo e donna di questo mondo.

Solo a questa condizione... solo dopo essere venuto a condividere totalmente (fino alla morte in croce) le "periferie" dei nostri cuori e dell'intera umanità, egli si permette di dirci: *«Va' e anche tu fa' lo stesso! Esci e vai anche tu ad annunciare il Vangelo dell'amore nelle tante periferie dell'esistenza che ci sono accanto a te. Fatti prossimo a coloro che hanno bisogno di cibo, di amore, di speranza...»*.

1.4. Tanti buoni samaritani

Dobbiamo anche riconoscere che lungo la storia ci sono stati molti uomini e donne che si sono mostrati capaci di accogliere e di vivere questo invito di Gesù. Pensiamo, anche i nostri giorni, alle persone che hanno realizzato questa indicazione. Desidero ricordare (fra i tanti) un esempio molto vicino a noi: padre Dino De Zan, di Osigo, missionario camilliano in Colombia, morto improvvisamente poche settimane fa, agli inizi di agosto. Egli ha annunciato e testimoniato il Vangelo per 40 anni nella periferia assai degradata di una grande città, Bogotà, mostrando in modo credibile, con la sua parola e la sua carità, che "il Signore cerca tutti, vuole che tutti sentano il calore della sua misericordia e del suo amore".

In ogni caso va sottolineato che la capacità di essere "buoni samaritani" è proporzionale all'incontro e alla relazione personale con Gesù. Per tutti basta ricordare le parole e l'esempio di madre Teresa: *«È possibile amare le persone in maniera totale solo se in tutte si ama Gesù»*. Si comprende perché questa santa dei nostri tempi abbia insistito tanto sulla necessità di pregare. Basandosi sulla propria esperienza, insegnava che non si può essere impegnati a dare amore agli altri senza preghiera. La sua era la preghiera di un'anima mistica e, nello stesso tempo, di un cuore apostolico, impegnato tutto il giorno al servizio dei poveri. Iniziava la sua giornata vedendo

Cristo nel pane consacrato, e per tutto il giorno continuava a vederlo nei corpi straziati dei poveri.

È una indicazione preziosa anche per ciascuno di noi: tu uscirai verso le periferie esistenziali dell'umanità portando qualcosa di vero, di buono, di veramente utile e fecondo, solo se sarai pieno della relazione con Gesù, se porterai la sua parola, la sua luce, la sua consolazione. Altrimenti porterai solo te stesso, i tuoi sentimenti, certamente buoni e nobili, ma troppo poveri e deboli... decisamente sproporzionati ai bisogni dei fratelli.

2. VERSO QUALI “PERIFERIE” SIAMO OGGI PARTICOLARMENTE MANDATI?

Mi sono chiesto – a questo punto – quali siano le “periferie esistenziali” verso le quali il Signore ci invia, oggi, in modo tutto particolare.

2.1. Suggestioni dal Convegno e dagli Orientamenti Pastoral

Già gli Orientamenti Pastoral ci offrono degli spunti assai utili in questo senso. Registrando le “*luci di emergenza*” accese dal Convegno diocesano, il testo degli Orientamenti riporta, a p. 13-14, queste preziose indicazioni:

Farsi prossimo

Farsi vicini alle persone, soprattutto alle persone che vivono situazioni di fragilità, di crisi (economica, lavorativa, familiare...), di fatica e di sofferenza. Prendere l'iniziativa di cercare le persone, di andar a trovarle e non limitarsi a lasciarsi incontrare. In tal senso è importante la visita alle famiglie da parte del parroco

e/o di membri della comunità: essa è testimonianza e icona del Dio cristiano che si mette sulla strada degli uomini e, insieme, opportunità per i pastori per conoscere meglio le persone e le realtà.

Coltivare la relazione personale

Cercare e coltivare l'incontro e la relazione personale come mediazione essenziale per l'annuncio del Vangelo. In particolare gli adulti sono chiamati a creare spazi e momenti adeguati in grado di venire incontro al bisogno di relazione, più o meno manifesto, da parte di ragazzi e dei giovani, e degli stessi adulti: bisogno di relazione che è esigenza di ascolto e di accoglienza. Questo atteggiamento risponde anche alla costante attenzione di preservare l'umanità dei rapporti dentro la Chiesa, per non correre il rischio di impoverire di amore quelle pur tante e belle cose che facciamo nelle nostre comunità.

Successivamente, prospettando le sfide e le priorità della missione, gli Orientamenti Pastoralmente indicano in modo particolare l'attenzione alle diverse espressioni della fragilità umana: sono situazioni che «*possono diventare per tutti spazio di grazia, opportunità per l'incontro con Gesù Salvatore*» (Orientamenti Pastoralmente, p. 25).

Si tratta di indicazioni che vanno nella linea di cui abbiamo finora parlato. Mi permetto ora di concretizzarle individuando quattro situazioni di "periferia esistenziale" verso le quali ritengo particolarmente urgente "farsi prossimo".

2.2. Quattro indicazioni

a) Gli immigrati

Qualche anno fa, precisamente nel 2009, il nostro Consiglio Pastorale Diocesano ha redatto una Nota pastorale (*“Comunità cristiana e immigrati”*) che rifletteva sul modo in cui la nostra Chiesa diocesana è chiamata a porsi di fronte ai tanti immigrati che sono ormai in mezzo a noi. È una riflessione che ritengo tuttora assolutamente attuale e che invito a conoscere e a diffondere.

Sono persuaso che questa sia, ancor’oggi, una delle periferie esistenziali verso cui non possiamo esimerci di “uscire”. La riflessione del Convegno ha ribadito che «l’immigrazione è un fenomeno inarrestabile con il quale dobbiamo misurarci cercando sempre nuove strade per rimuovere le barriere a livello di comunicazione e credo religioso per favorire il dialogo, il confronto e la conoscenza» (cfr Atti del Convegno, 120).

Ritengo importante quindi

- sia una rinnovata attenzione e accoglienza verso tutti gli immigrati che condividono con noi l’esperienza battesimale, in modo da manifestare nei loro confronti quel legame fraterno che viene dal condividere la stessa fede nel Vangelo di Gesù, il battesimo e l’eucaristia;
- sia un impegno a farsi prossimo (nel rispetto, nel dialogo, nella disponibilità) nei confronti di chiunque, proveniente per necessità e bisogno da un paese straniero, si inserisca responsabilmente nel nostro territorio portandovi la ricchezza della sua diversità.

b) Le persone colpite dalla crisi economica

Una seconda periferia dell'esistenza a cui dobbiamo essere attenti e verso cui andare ritengo sia quella costituita dalle tante persone che oggi sono colpite in modo crudele dalla crisi economica e lavorativa che stiamo attraversando.

Nessuno di noi possiede facili ricette per superare questa crisi. E tuttavia sentiamo che non possiamo volgere lo sguardo da un'altra parte e passare oltre, con indifferenza, di fronte a situazioni di persone e di famiglie che vivono la durezza della situazione occupazionale ed economica attuale. Penso in modo particolare a coloro che hanno perso il posto di lavoro o ai tanti giovani che non sono mai riusciti a trovarlo.

Le iniziative della Caritas (*"Cinque pani e due pesci"*) e gli aiuti che vengono offerti da tante parrocchie sono certamente soltanto una goccia nell'oceano, ma intendono indicare una direzione di solidarietà, di vicinanza materiale e morale. Da anni ormai si sottolinea la necessità di stili di vita che facciano maggiormente posto alla sobrietà e alla condivisione. A questo proposito segnalo il bel documento *"Percorsi di solidarietà"* elaborato due anni fa (2011) dal Direttivo diocesano del *Fondo Straordinario di solidarietà* che contiene semplici, ma efficaci riflessioni rivolte sia ai singoli che alle comunità perché prendano coscienza – in questo tempo di crisi – dei cambiamenti richiesti per un nuovo modo di vivere più umano e, insieme, più cristiano.

Credo che in questo senso non solo ogni singolo cristiano e ogni singola famiglia di cristiani, ma anche le nostre parrocchie debbano impegnarsi in modo serio ed efficace a far crescere – nel loro vissuto – i sentimenti e gli atteggiamenti concreti che abbiamo visto nel buon Samaritano: *"Vide, ebbe compassione di lui, gli si fece vicino, fasciò le sue ferite, versandovi olio e vino, lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui..."*.

c) Le famiglie ferite

Una terza periferia esistenziale la individuo nella situazione di tante coppie di battezzati ferite perché non vivono la pienezza del matrimonio cristiano. Molte volte sono coppie che sembrano non credere al sacramento del matrimonio, preferendo una convivenza di fatto o un matrimonio soltanto civile. Altre volte sono famiglie che hanno sofferto il trauma della separazione o sono frutto di un secondo legame dopo la rottura del primo.

È una situazione che, specialmente per le persone che continuano a ritenere importante la fede cristiana e la partecipazione alla vita della comunità ecclesiale, provoca profonda sofferenza. Non meno difficile è la situazione dei pastori, che si trovano tra il sofferto desiderio di queste persone di partecipare pienamente alla vita sacramentale e la non possibilità di darvi risposta.

È importante, tuttavia, ricordare che la comunione sacramentale e il ruolo di padrino/madrina non sono le uniche forme di partecipazione della vita della Chiesa. Ci sono molteplici occasioni per vivere nella comunità cristiana: l'ascolto della Parola, la preghiera, la partecipazione alla liturgia e specialmente, tutte le forme della carità cristiana, che è ciò su cui tutti saremo, alla fine, giudicati. Inoltre la comunità cristiana (il parroco, i singoli battezzati e tante coppie cristiane) deve "farsi prossima" a queste famiglie: penso al rispetto e all'amicizia; ad incontri e iniziative a cui anche queste coppie sono invitate; al dialogo franco e sincero...

Farsi vicini per incontrare e accogliere queste famiglie non significa relativizzare e disconoscere l'identità del matrimonio cristiano. Significa invece incontrarle come persone, come battezzati che possono, anche in una situazione di non pienezza matrimoniale, vivere la carità cristiana, la speranza e la fede.

In questo senso ritengo che occorra avere più fiducia in queste famiglie. E ciò vuol dire, ad esempio, incoraggiarle e stimolarle – se possono farlo – a celebrare il matrimonio cristiano, dando pienezza di verità all’esperienza di amore che il Signore ha fatto crescere nella loro vita. Ma vuol dire anche – nei confronti delle coppie separate e risposate – indicare loro e sostenere in loro la reale possibilità di vivere il Vangelo di Gesù, sorrette dalla grazia del Signore che mai le abbandona e dall’aiuto della Comunità.

d) Il mondo giovanile

L’ultima periferia esistenziale che vorrei indicare è quella costituita dal mondo giovanile. La considero tale, non perché sia una condizione di particolare disagio, di povertà o di sofferenza, ma perché, oggi, proprio il mondo giovanile è quello che spesso è più ai margini o lontano dalla comunità cristiana: “in periferia”.

Come scrivevo in una recente risposta ad una lettera inviata mi da un gruppo di giovani, la cultura che stiamo vivendo fa di tutto per spazzare via dal cuore dei giovani ogni ricordo dell’esperienza cristiana che essi pur hanno realmente vissuto. Spesso incontrando dei giovani si ha l’impressione di incontrare degli estranei che pare abbiano completamente disconosciuto o dimenticato l’esperienza religiosa vissuta nella loro infanzia o nella prima adolescenza.

La mia convinzione è che questa estraneità sia (almeno nel momento giovanile) più superficiale che profonda e convinta. Credo – di conseguenza – che tutti noi siamo inviati ad “uscire” per incontrare questa periferia esistenziale. Come? Riporto quanto scrivevo qualche tempo fa nella risposta a cui sopra accennavo:

«Dal momento che la mia opinione è che la crisi re-

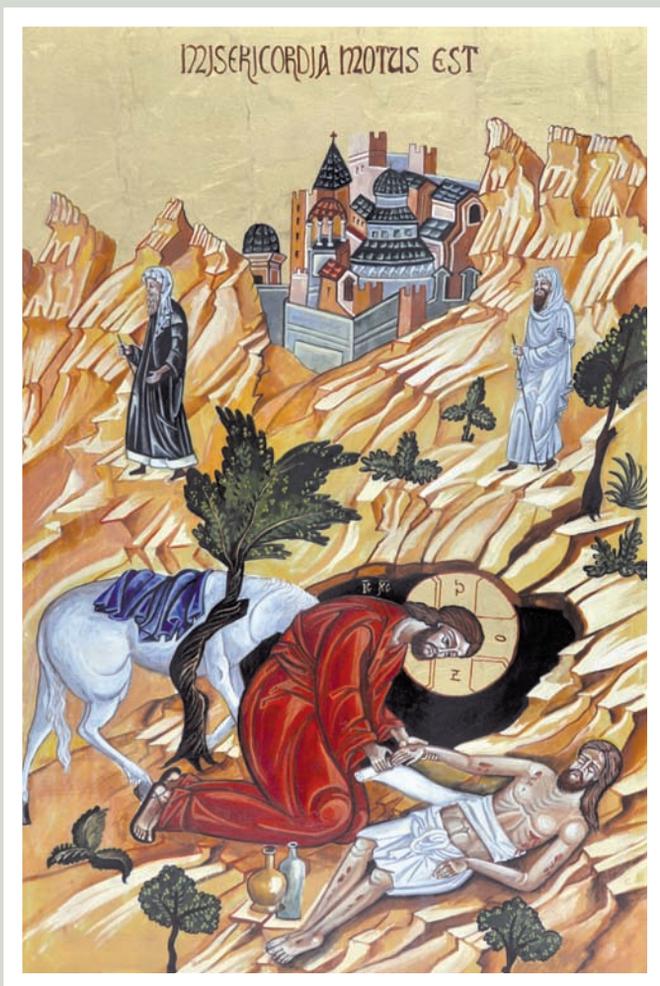
ligiosa dei nostri giovani è strettamente connessa con il clima fortemente anticristiano e antiecclesiale della cultura oggi dominante, da un lato sono persuaso che occorra aiutarli offrendo loro un “ambiente” che custodisca la loro esperienza religiosa. Si tratterà cioè di incoraggiare in tutti i modi le associazioni e i gruppi giovanili: la presenza e il sostegno di altri coetanei credenti è di estrema importanza per il cammino di fede di un adolescente e di un giovane. D’altro lato non bisogna lasciarsi prendere dal pessimismo e dalla sfiducia. Neppure nei confronti di quegli adolescenti e di quei giovani che hanno abbandonato la pratica religiosa. Pur in modo diverso, genitori, preti, insegnanti di religione, altri educatori... devono offrire loro proposte serie e esempi di vita credibili, senza spaventarsi se tale offerta sembra spesso snobbata o rifiutata dai più. Sono convinto che una proposta “disarmata”, perseverante, culturalmente e affettivamente significativa sia la strada che può far breccia anche nel cuore dei giovani del nostro tempo e aiutarli ad affrontare con slancio ed entusiasmo giovanile l’avventura della fede».

Mi rendo conto che queste indicazioni sono decisamente insufficienti. Molte altre “periferie esistenziali” potrebbero essere ricordate: le persone colpite dalla malattia, da una anzianità sofferente, dalla solitudine; quelle coinvolte in qualcuna delle tante forme di emarginazione sociale; quelle ferite dall’esperienza della perdita di persone care...

Indicandone quattro perché siano oggetto di attenzione prioritaria, non intendo dimenticare tutte le altre situazioni di prova e di fragilità. Tanto più che – proprio negli Orienta-

Icona pregata e scritta per mano di Nikla
per l'Anno pastorale diocesano 2013-2014

MISERICORDIA MOTUS EST



Nella parabola evangelica del buon Samaritano (Lc 10,25-37) Gesù ci indica come il comandamento dell'amore sia il cuore del suo insegnamento e riassume in sé tutta la legge (Mt 22,40). L'amore di Dio e l'amore del prossimo sono inscindibili; non è possibile acquietare la nostra coscienza perché diciamo di amare Dio se questo amore non è rivolto anche ai fratelli che, essendo figli di Dio, sono da lui amati. Alla domanda "Chi è il mio prossimo?" formulata da un dottore della legge che riteneva di essere nel giusto perché conoscitore e scrupoloso osservante della Scrittura, Gesù dà una risposta raccontando la parabola del buon Samaritano.

L'icona "*Misericordia motus est*" è la rappresentazione grafico-simbolica del brano di Luca al capitolo 10,30-35, ed è un invito a farci prossimo di ogni uomo e di ogni donna di cui incontriamo i bisogni e le sofferenze.

Nella lettera pastorale 2013-2014 il Vescovo, riportando le parole di Papa Francesco, ci invita ad uscire dalle nostre chiusure, dall'indifferenza, dalla paura di comprometterci, dalla schiavitù dei pregiudizi, dal nostro egoismo, per farci prossimo e portare a tutti il Vangelo di Gesù. "Uscendo da tutto questo, il Samaritano della parabola ha potuto farsi prossimo di colui che era caduto nelle mani dei briganti" (cfr Lettera 1.2).

Il Samaritano di cui parla la parabola era uno straniero, un eretico,

un disonorato, un nemico invisibile ai giudei scrupolosi osservanti della legge e timorati di Dio. Eppure proprio questo straniero fu capace di "uscire da se stesso", dal suo modo di essere, dal suo credo religioso, dalle sue sicurezze, per divenire "prossimo" e prendersi cura di colui che, sia pure diverso per cultura e fede religiosa, era nella sofferenza e nel bisogno.

Il nome dell'icona "*Misericordia motus est*" evidenzia uno dei gesti compiuti dal Samaritano e presenti nei particolari dell'icona stessa: egli vide, ebbe compassione, si fece vicino al fratello ferito, ne curò le piaghe versandovi olio e vino prima di caricarlo sulla sua cavalcatura e affidarlo a chi si sarebbe preso cura di lui.

Cuore dell'icona è il Samaritano, Gesù stesso "che si è fatto e continua a farsi prossimo – gratuitamente e amorevolmente – ad ogni uomo e donna di questo mondo" (cfr Lettera 1.3).

La veste rosso acceso e l'aureola crucifera che circonda il capo sono i simboli della sua divinità, ma anche del dono totale di sé nel sacrificio della croce per la salvezza di ogni uomo di cui si è fatto servo per amore. Per questo l'icona rappresenta Gesù, buon Samaritano, inginocchiato e inclinato verso il fratello ferito, nell'atto di fasciarne le piaghe sanguinanti, in particolare quella del costato. Egli è "*la luce vera, quella che illumina ogni uomo*" (Gv 1,9) luce che "*splende*

nelle tenebre” e rassicura ogni uomo che “anche la notte del dolore si apre alla luce pasquale del figlio crocifisso e risorto” (Prefazio della liturgia, cfr Lettera 1.3)

Alle spalle di Gesù, buon Samaritano, si apre un antro buio: è la notte della disperazione, il baratro del nulla in cui precipita l’umanità quando si allontana da Dio che è luce e fonte eterna dell’amore. Gesù sta proprio nell’incontro-scontro tra luce e tenebre; egli è il figlio di Dio che scende nel buio della nostra povertà per illuminare chi si trova nell’abisso della morte e ricondurlo alla vita che non avrà fine.

Alle spalle di Gesù, da una fenditura della roccia, si eleva verso l’alto l’albero dell’olivo, albero della vita, simbolo iconografico della croce mediante la quale il Cristo ha redento il mondo, riconciliando con il Padre l’umanità peccatrice e riportando la pace universale. Il tronco è inclinato verso la figura del Cristo perché sulla croce, come su di un trono di gloria, egli liberamente salirà assecondando la volontà del Padre.

Gesù solleva con la mano sinistra il povero giacente a terra come a donargli la sua salvezza divina e la sua stessa resurrezione; la mano destra stringe le bende con le quali sta fasciando il costato del ferito. I due volti sembrano specchiarsi l’uno nell’altro; la misericordia divina si specchia nel volto sofferente del ferito. In questo volto segnato dal dolore e nel corpo

martoriato e flagellato sono impressi i segni della passione della croce di Gesù. L’icona è un invito rivolto a ciascuno per riflettere sulle parole che il Figlio dell’uomo rivolgerà a tutti quando verrà nella gloria a giudicare l’umanità, alla fine dei tempi. Allora egli chiederà se lo abbiamo riconosciuto in ogni fratello povero, solo, ammalato, straniero, emarginato, vecchio, disprezzato, deriso, perseguitato, prigioniero. Allora sapremo se ci sarà dato *“in eredità il regno preparato fin dalla fondazione del mondo”* (Mt 25,34).

Seminascosta dall’albero della croce, nell’icona si intravede la cavalcatura da cui è sceso il Samaritano per soccorrere l’uomo assalito dai briganti; sopra l’asina c’è il mantello azzurro, simbolo della vera umanità del Figlio di Dio fattosi uomo e venuto a prendere dimora tra di noi assumendo la nostra carne mortale.

Con gli elementi figurativi, simbolicamente l’icona allude alla Pasqua del Signore, alla settimana della sua passione: l’ingresso in Gerusalemme sopra un’asina, Gesù che si fa servo e si china per lavare i piedi dei discepoli, l’albero della croce e la notte del silenzio della morte in attesa della resurrezione.

Alle spalle del buon Samaritano si erge un’alta montagna dalla caratteristica struttura “a gradini” come è abituale nel linguaggio iconografico. La montagna è un simbolo teofanico: Dio si rivelò a Mosè sul monte Sinai,

Gesù si trasfigurò sul Tabor mostrando ai discepoli la sua gloria, Egli inoltre amava ritirarsi in luoghi solitari come la montagna per pregare e sentirsi in comunione con il Padre.

La montagna è un simbolico invito all'ascesa rivolto ad ogni orante che prega davanti all'icona. La vita di ogni credente è una salita lenta e faticosa sulla via della purificazione per giungere alla vetta, trasfigurati dalla carità, a immagine di Gesù buon Samaritano.

Dalla spaccatura della roccia emerge la città di Gerusalemme da cui scendeva l'uomo che incappò nei briganti (Lc 10,30), ma essa è anche la città santa, la dimora di Dio con gli uomini, il compimento dell'incarnazione, del Dio-con-noi (Is 7). La città emerge dallo sfondo d'oro dell'icona, avvolta dalla luce dell'Agnello che inonda tutto in una festa che vince le tenebre: non ci sarà più posto per la notte dell'antro buio perché la vita vera sarà donata a tutti gli uomini dall'albero della vita, dalla croce di Cristo. Quello sarà il tempo della comunione con Dio fonte inesauribile dell'Amore. Quella città che può essere ritenuta anche segno dell'orgoglio, dell'anonimato e dell'indifferenza, di una cultura incentrata sulla superbia e chiusa a Dio, frutto della storia e della civiltà umana, diventa il luogo della comunione dell'umanità redenta con Dio. Dio vi discende e l'uomo lo incontra dentro di essa (Ap 22).

“Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico... Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada... Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre” (Lc 10,21-32). L'icona ci presenta questi due personaggi, piccoli perché questa è la loro statura spirituale, ma molto significativi per la comprensione del messaggio teologico e liturgico che l'icona vuole trasmettere. Il sacerdote e il levita della parabola non hanno saputo “farsi prossimo”, non sono riusciti a liberarsi dell'indifferenza “che rischia di diventare l'atteggiamento oggi più diffuso” (cfr Lettera 1.2). Entrambi furono schiavi della “paura di comprometersi” e del “pregiudizio razziale”. Nel loro atteggiamento e nell'espressione dei volti è presente la durezza e l'insensibilità di chi non sa farsi prossimo e chiude il proprio cuore a Gesù.

Gesù rivolge a ciascuno di noi l'invito “Va' e anche tu fa' lo stesso”, ci invita ad accoglierlo nella nostra vita divenendo a sua immagine dei buoni samaritani capaci di uscire da noi stessi per andare verso le “periferie esistenziali”.

“Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui e egli con me” (Ap 3,20).

Vittorio Veneto, 12 settembre 2013.
Nikla iconografa

menti Pastoralì – i vari momenti di crisi, di fragilità e di sofferenza presenti nella vita delle persone sono indicati come uno degli snodi decisivi a cui porre attenzione nella missione evangelizzatrice, dal momento che in essi «*la persona o la famiglia vive ed affronta situazioni particolarmente aperte all'incontro con il Vangelo e con la persona di Gesù*» (Orientamenti Pastoralì, p. 25 e ss).

3. A QUALI CONDIZIONI TUTTO QUESTO È POSSIBILE?

3.1. Adoratori e missionari

Chiedendoci se tutto questo è possibile e a quali condizioni lo sia, ritroviamo, inevitabilmente, quanto abbiamo detto alla conclusione della prima parte: noi avremo coraggio, forza e perseveranza per uscire dalle nostre paure o titubanze e farci prossimo di chi vive nelle diverse periferie a cui abbiamo accennato, solo se la nostra relazione con Gesù, “buon Samaritano” dell’umanità e di ciascuno di noi, sarà vera, forte, significativa.

Non per niente i nostri Orientamenti Pastoralì mettono come prima indicazione per essere “corresponsabili della missione”, come a fondamento di tutto, l’esigenza di «*coltivare una profonda esperienza di Dio*».

La Chiesa non è una ONG (= un’Organizzazione Non Governativa, cioè una realtà puramente culturale e filantropica), ripete continuamente Papa Francesco: è la famiglia dei discepoli di Gesù. Essa vivrà la sua identità e la sua vocazione solo se saprà custodire e far crescere la relazione di ascolto, fiducia, amore e sequela nei confronti del suo Signore. I modi li conosciamo: ascoltare la sua Parola, partecipare alla sua Pasqua grazie al dono dei Sacramenti, invocare fiduciosamente

il suo aiuto. Questo ci aiuterà a “fare anche noi quello che ha fatto lui”: “Va’ e anche tu fa’ lo stesso!”.

“Adoratori e missionari”: mi ha sempre colpito questa espressione che – a mio avviso – delinea in modo felice la nostra vocazione cristiana: adoratori per essere veri missionari; missionari proprio perché veri adoratori.

3.2. Cor-responsabili nella fede e per la missione

Riprendo il titolo degli Orientamenti Pastoralis, evidenziandone un aspetto particolare.

Spesso si parla di cor-responsabilità intendendo con ciò l’esigenza di essere coinvolti, ascoltati, valorizzati nelle decisioni. Nella cultura attuale infatti, la cor-responsabilità è sentita – prevalentemente – come un diritto da rivendicare nei confronti di un esercizio dell’autorità avvertita come poco attenta alla “responsabilità” delle singole persone.

Assai meno la cor-responsabilità viene percepita come l’impegno (e il dovere) di sentirci responsabili gli uni degli altri: responsabili (cioè garanti) del nostro fratello e della nostra sorella, specialmente se più fragili e deboli. Mi ha più volte colpito, in questo senso, un gesto semplice, quasi banale, che avviene frequentemente quando facciamo una processione: se la candela che uno porta in mano si spegne, istintivamente ci si rivolge al vicino attingendo da lui la fiamma per la candela che si è spenta. Nessuno si sottrae a questa richiesta, anzi è spesso colui che ha la candela accesa che si accosta all’altro per ridare luce al suo cero. È un gesto che nella sua semplicità esprime un grande significato: può capitare che la luce della tua fede, lungo il cammino, si spenga. Ma proprio perché non sei cristiano da solo, ma fai parte di un popolo con il quale e grazie al quale tu cammini, hai la possibilità

(e il diritto) di trovare qualcuno che ti offre la luce della sua fede per riaccendere la tua; e, nello stesso tempo, anche tu sei chiamato a sentire possibile (e doveroso) di offrire la tua luce per riaccendere quella del fratello e sorella momentaneamente al buio. Ecco allora la seconda condizione: essere “cor-responsabili nella fede e per la missione”; pronti e disponibili, cioè, ad essere custodi dei nostri fratelli e sorelle battezzati, per diventare – insieme – capaci di annunciare credibilmente il Vangelo di Gesù.

3.3 Avere e dare fiducia

Una terza condizione per questo nostro impegno ad “uscire” facendoci prossimo alle persone che si trovano nelle situazioni che abbiamo indicato, la trovo tra le “luci di emergenza” segnalate a p. 12 degli Orientamenti Pastoralì: “Avere e dare fiducia”.

«Quando la relazione con Dio e con il prossimo è caratterizzata dalla fiducia, ogni cosa, anche se problematica e faticosa, può essere colta e vissuta come opportunità di bene, nella consapevolezza serena di essere “piccolo gregge”. Dalla fiducia nasce e cresce nelle comunità cristiane l’atteggiamento di pazienza, di costanza, di accoglienza e di ascolto, senza giudizi e pregiudizi verso tutti i cercatori di Dio. Solo l’atteggiamento della fiducia ci renderà capaci di condividere la responsabilità educativa e di valorizzare così i talenti di ciascuno per la realizzazione della persona e per il bene di tutti».

3.4. La prospettiva della vita eterna

L’ultima condizione che evidenzio ha a che fare con la spe-

ranza cristiana e la sua specifica attesa: *“l’attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo”*. In altre parole noi troveremo coraggio e forza per la missione se saremo animati da una grande speranza: la speranza nel ritorno del Signore, il quale ci aprirà la vita eterna.

È nel momento del ritorno del Signore, alla fine dei tempi, che noi vedremo la realizzazione della sua promessa: *«Fa’ questo e vivrai» (Lc 10,28)*.

Aver cura del fratello bisognoso o lontano, spendendo il nostro tempo, le nostre energie e i nostri affetti, il nostro denaro per lui, può sembrarci spesso uno spreco eccessivo: *“Serve realmente a qualcosa? Non sto ‘spendendo’ troppo?”*.

È proprio al nostro povero cuore, così spesso reticente e dubbioso, che dobbiamo sentir rivolte le parole che il buon Samaritano (cioè Gesù) pronuncia nella parabola: *«Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno»*. Come tutte le cose umane, anche il farsi prossimo al fratello bisognoso manifesta e mantiene una insuperabile incompiutezza (*“Non mi ha detto neppure grazie!”*. Oppure *“Guarda come è finita la mia generosità!”* ecc.). Una incompiutezza che invoca appunto una pienezza di compimento. E questa pienezza nessuno qui sulla terra può darcela: solo Dio può prometterla, come eredità di una promessa: *«Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno»*.

Conclusione

Cari fratelli e sorelle, concludo questa mia lettera ritornando con il mio pensiero riconoscente alla figura del nostro Papa Francesco. Dalle sue parole ho tratto spunto e orientamento per queste riflessioni che stimolano, incoraggiano e sostengono il nostro cammino.

Vi invito a pregare per il nostro Papa, perché il Signore lo sostenga nel grande e impegnativo compito di confermare la fede di tutti noi suoi fratelli. Ma, nello stesso tempo, desidero che tutti ci rendiamo pronti ad accogliere e mettere in atto le vie di vita cristiana e di missione che, attraverso la sua parola e il suo esempio, Gesù buon Pastore ci indica.

Affido il cammino di ciascuno di voi e quello della nostra Chiesa all'intercessione materna della Vergine Maria e a quella di tutti i Santi e Beati della nostra terra. La madre di Gesù e questi nostri fratelli e sorelle sono testimonianza e garanzia che una vita donata nella fede, nella speranza e nella carità è tutt'altro che una vita sprecata. E, insieme mostrano che proprio una vita vissuta così è la via più convincente per l'annuncio missionario del Vangelo di Gesù.

✠ Corrado Pizziolo

*Vittorio Veneto, 12 settembre 2013,
memoria del Ss.mo Nome di Maria*

INCONTRO DI PREGHIERA

NOTE TECNICHE:

- Da qualche anno, in occasione della ripresa di tutte le attività pastorali, alcune comunità vivono un momento di preghiera: attorno alle suggestioni offerte dal Vescovo per la vita della nostra Diocesi ci si apre alla preghiera, affidando il cammino, chiedendo energia nuova dentro le stanchezze, intuizioni per un rinnovamento, forza per i passi che si sceglie di compiere.

Diamo alcuni suggerimenti perché questo momento possa essere vissuto, a livello di parrocchia/unità pastorale/forania/gruppi che lo desiderano, con la libertà di modificare e cambiare come meglio si crede il materiale proposto.

- Il materiale che serve per la veglia: una fotocopia dei testi per tutti, con l'accortezza di lasciare uno spazio bianco sotto il *“per il tempo personale”*; matite o penne a disposizione per tutti; una candela per tutti; il cero pasquale vicino alla Parola.
- Per il tempo personale e il successivo scambio in piccoli gruppi bisogna pensare ad almeno un quarto d'ora. I tempi vanno scanditi dall'animatore della veglia.
- Il testo di questa proposta di preghiera è disponibile anche nel sito diocesano: www.diocesivittorioveneto.it

Esci e va'

CANTO INIZIALE

SALUTO E INTRODUZIONE DEL CELEBRANTE

INVITATORIO

Ci lasciamo guidare dalla Parola di Dio e da quanto ci dice il nostro Papa, per ritrovare in noi il movimento dell'uscire e dall'andare. Sono costitutivi da sempre della vita del credente.

- T:** Il Signore disse ad Abram: “Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò” (Gn 12,1).
- L:** *«Bisogna imparare ad uscire da noi stessi per andare incontro agli altri, per andare verso le periferie dell’esistenza, muoverci noi per primi verso i nostri fratelli e le nostre sorelle, soprattutto quelli più lontani, quelli che sono dimenticati».*
- T:** Gesù disse loro: “Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura” (Mc 16,15).
- L:** *«La Chiesa deve uscire da se stessa. Dove? Verso le periferie esistenziali, qualsiasi esse siano, ma uscire. Gesù ci dice: “Andate per tutto il mondo! Andate! Predicate! Date testimonianza del Vangelo!”».*
- T:** E strada facendo, predicate che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i demòni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date (Mt 10,7).
- L:** *Ma che cosa succede se uno esce da se stesso? Può succedere quello che può capitare a tutti quelli che escono di casa e vanno per la strada: un incidente. Ma io vi dico: preferisco mille volte una Chiesa incidentata, incorsa in un incidente, che una Chiesa ammalata per chiusura! Uscite fuori, uscite!».*
- T:** Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra (At 1,8).
- L:** *«Non ci sono confini, non ci sono limiti: Gesù ci invia tutti. Il Vangelo è per tutti e non per alcuni. Non è solo*

per quelli che ci sembrano più vicini, più ricettivi, più accoglienti. È per tutti. Non abbiate paura di andare e portare Cristo in ogni ambiente, fino alle periferie esistenziali».

CANTO DELL'ALLELUIA

Dal Vangelo secondo Luca (Lc 10,25-37).

Ed ecco, un dottore della Legge si alzò per metterlo alla prova e chiese: «Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?». Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?». Costui rispose: «*Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso*». Gli disse: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai».

Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è mio prossimo?». Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: "Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno". Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?». Quello rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' così».

COMMENTO DEL CELEBRANTE

Offriamo alcune idee da approfondire:

- Riprendiamo solo alcune delle suggestioni tratte dalla lettera del nostro Vescovo: come ci viene suggerito, vogliamo concentrarci soprattutto sul movimento dell'uscire e dell'andare verso che caratterizza il Samaritano. Il testo del Vangelo mostra anche la grande carità e l'aiuto che quest'uomo è capace di vivere: ci sembra che metterci però nella prospettiva del dare aiuto, del trasformare l'andare in servizio sia un secondo appello che rischia di farci perdere di vista il primo, quello a "uscire" che dobbiamo fare nostro, sia come singoli credenti che come comunità e che sta tanto a cuore al nostro papa Francesco.
- Come singoli, siamo invitati a diventare uomini capaci di uscire dall'indifferenza, dalla paura di compromettersi, dal pregiudizio, dal "non posso/non voglio"...
- Come Chiesa capace di uscire dai nostri recinti, dai nostri pregiudizi, dalle nostre strutture e di nostri schemi per dare fiducia, dalla fatica delle relazioni e della corresponsabilità...

PER IL TEMPO PERSONALE

Ci lasciamo un tempo di riflessione personale. Scriviamo nello spazio sottostante a partire da quanto abbiamo ascoltato.

Che cosa significa per me, oggi, "uscire verso"?

Che cosa significa per noi, come comunità, oggi, "uscire verso"?

A piccolissimi gruppi di due/tre persone, poi, ci si confronta e si prova a costruire assieme una breve preghiera che verrà letta da chi se la sente.

PREGHIERA DEI FEDELI

Vogliamo dare voce alle preghiere che abbiamo condiviso nei piccoli gruppetti. Chi se la sente può leggere la propria preghiera. Non siamo preoccupati delle ripetizioni: siamo come dei bambini che si rivolgono fiduciosi al Padre e insistono, affidando le nostre intuizioni perché si possano aprire alle sue e diventare costruzione del Regno di Dio.

Diciamo, ad ogni preghiera: Ascoltaci o Signore!

Assieme, come preghiera conclusiva, leggiamo la preghiera per l'anno pastorale:

O Signore Gesù,
buon Samaritano dell'umanità,
donaci di sperimentare con umiltà e riconoscenza
il tuo farti prossimo alle nostre ferite e povertà.

Fa' che l'esperienza consolante e gioiosa
di sentirci amati per quello che siamo
e guariti dal tuo amore fedele e misericordioso
apra i nostri cuori e renda capaci, anche noi,
di "farcì prossimo" ai nostri fratelli e sorelle feriti o bisognosi.
Donaci occhi e cuore simili ai tuoi,
in grado di vedere e di provare compassione,
uscendo dalla nostra indifferenza,
dai nostri pregiudizi e dalle nostre paure.

Fa' che ciascuno di noi e tutta la nostra Chiesa
ci sentiamo spinti ad accogliere il tuo appello:
"Va', e anche tu fa' lo stesso".

Donaci di credere alla tua promessa e di viverla,
per diventare – insieme –
segni e strumenti del tuo Vangelo di amore,
missionari della speranza che tu ci doni.

Santa Maria, madre di Gesù e madre nostra,
sostieni il nostro impegno con la tua fedele intercessione.
Santi e Beati i nostri patroni pregate per noi.
Amen.

GESTO

Uscire, andare, incontrare le periferie e fare tutto questo a partire dall'essere stati noi stessi raggiunti e incontrati da Cristo. Il cero pasquale ci ricorda tutto questo, con l'evidenza di significati che porta in sé. Compriamo ora un piccolo gesto simbolico, mettendoci in movimento fisicamente, a pregare anche con il nostro corpo.

(Vengono spente le luci della Chiesa e rimangono spente per tutto il tempo che serve. Si era già incaricato prima della preghiera qualcuno che in questo momento va ad accendere la propria candela al cero e comincia a passare la luce ai presenti e così a catena, come durante la veglia pasquale. Dopo che tutti hanno acceso la propria candela, con la luce che viene proprio da quella candela si legge assieme il testo proposto o qualcosa di simile).

Tu, Signore, per primo
sei uscito verso di noi,
verso le periferie che viveva e vive l'umanità:
tu sei la Luce che risplende nella nostra vita,
che dona colore e calore,
che giudica e sana.

La tua Luce, Signore,
illumina i passi che la tua Chiesa
è continuamente chiamata a fare
per portare il tuo Vangelo.

La tua Chiesa è capace di portare te Te, come luce,
quando esce da se stessa,
sa essere fermento di umanità nuova,
odora delle bisogni e dei sogni dei poveri.

La tua Chiesa è capace di portare Te,
quando scopre con sorpresa
che il tuo Spirito la precede
e prepara piccole e grandi luci
di Vangelo e vita nuova
proprio in quelle periferie dove la spingi.

Sia lode a Te, Signore della vita,
Luce del mondo, Luce nelle periferie.

Padre Nostro...

BENEDIZIONE FINALE

CANTO FINALE

SUGGERIMENTI PER LA LETTURA/RIFLESSIONE DELLA LETTERA PASTORALE DA PARTE DEI CONSIGLI PASTORALI

Si propongono ai CPP tre incontri in cui riflettere insieme sulle indicazioni che il Vescovo offre alle nostre parrocchie attraverso la sua lettera pastorale, con lo scopo di porci in sintonia con tutta la Chiesa diocesana e anche di individuare ambiti di azione specifici per la propria realtà parrocchiale.

La proposta è molto semplice: si tratta di leggere insieme la lettera pastorale e poi, dividendoci in piccoli gruppi, di fare una riflessione/condivisione sulla base delle suggestioni proposte. In un momento conclusivo, ogni gruppo riporterà le acquisizioni fatte all'intero CPP.

Crediamo opportuna la divisione in piccoli gruppi (al max 7-8 persone per gruppo) al fine di permettere a tutti di prendere la parola in libertà. Sarà importante che si preveda la figura di un segretario per ciascun gruppo che possa riportare la sintesi all'intero CPP.

Si prevede di occupare, per ogni incontro, circa un'ora, lasciando quindi lo spazio per un tempo di preghiera e altre comunicazioni.

1° incontro

- In assemblea: lettura (a voce alta o personale) del capitolo 1 della lettera «Uscire verso le periferie dell'esistenza umana». (15')

- In piccolo gruppo. (30') Suggestioni per la condivisione:
 - Cosa significa per me, sia a livello personale che ecclesiale, l'invito del papa ad uscire verso le periferie dell'esistenza umana? Come risuona personalmente e ecclesialmente questo invito?
 - Uscire dall'indifferenza, dalla paura di compromettersi, dal pregiudizio, dal non ho tempo/voglia... Quale altro ostacolo aggiungerei che mi/ci impedisce di uscire, di andare e fare come suggerisce Gesù al dottore della legge? Cosa sento che frena la nostra comunità ad uscire verso le periferie?
- Ogni piccolo gruppo fa sintesi della condivisione avvenuta (sia il significato per la comunità parrocchiale dell'«uscire verso le periferie», sia gli ostacoli che rendono difficile uscire) e la riporta all'intero CPP (può essere utile un cartellone). (10')
- È utile che alla fine dell'incontro qualcuno (il parroco oppure il vice-presidente oppure un'altra persona incaricata) arrivi a proporre una sintesi di quanto globalmente emerso. (5')

2° incontro

- In assemblea: lettura del capitolo 3¹ della lettera «A quali condizioni tutto questo è possibile?». (10')
- In piccolo gruppo. (30') Suggestioni per la condivisione:
 - Nella lettera il Vescovo Corrado individua al-

¹ Abbiamo previsto di anticipare la lettura del terzo capitolo rispetto al secondo perché ci pare opportuno che la riflessione sulle condizioni/atteggiamenti necessari all'uscire avvenga prima dell'analisi delle "periferie".

cune condizioni necessarie per essere in grado di “uscire verso le periferie” da cristiani: coltivare e vivere il proprio essere discepoli di Gesù, vivere l’uscire comunitariamente e corresponsabilmente, avere e dare fiducia, sentirsi liberi rispetto al risultato, consapevoli che il compimento non è di questo mondo. Ripensando alla vita concreta della nostra comunità, ai nostri gruppi parrocchiali, alle attività svolte e ai problemi concreti emersi su quali di queste condizioni ci pare che globalmente la nostra parrocchia è a buon punto e su quali invece è necessario lavorare?

- Ci sono altre condizioni che paiono necessarie alla nostra comunità perché sia capace di “uscire verso le periferie”?
- Ci sono dei passi concreti che potremmo proporre per crescere in queste condizioni?
- Ogni piccolo gruppo fa sintesi della condivisione avvenuta e la riporta all’intero CPP (può essere utile un cartellone). (10’)
- È utile che alla fine dell’incontro qualcuno (il parroco oppure il vice-presidente oppure un’altra persona incaricata) arrivi a proporre una sintesi di quanto globalmente emerso. (5’)

3° incontro

- In assemblea: lettura del capitolo 2 della lettera «Verso quali “periferie” siamo oggi particolarmente mandati?». (15’)
- In piccolo gruppo. (30’) Suggestioni per la condivisione:
 - Ogni piccolo gruppo sceglie una delle “perife-

rie" indicate dal Vescovo (o ne individua un'altra che pare particolarmente urgente per la propria comunità) e cerca di fare una piccola analisi: perché scegliamo questo ambito? Qual è la realtà di questa "periferia" nella nostra parrocchia? Quali gli aspetti problematici, ma anche quale risorsa rappresenta per la comunità? Come si è finora posta la nostra parrocchia rispetto a questa realtà?

- Consapevoli che ogni periferia non deve essere vista solamente come destinatario del nostro annuncio e/o del nostro aiuto, come possiamo riconoscere che il Signore è già presente in essa e ha qualcosa da dirci proprio attraverso di lei?
 - Ogni gruppo pensa ad un (piccolo) passo che la parrocchia potrebbe compiere nella direzione dell'uscire verso, farsi carico e imparare dalla "periferia" analizzata.
- Ogni piccolo gruppo fa sintesi della condivisione avvenuta e la riporta all'intero CPP (può essere utile un cartellone). (10')
 - È utile che alla fine dell'incontro qualcuno (il parroco oppure il vice-presidente oppure un'altra persona incaricata) arrivi a proporre una sintesi di quanto globalmente emerso. (5')

PREGHIERA PER L'ANNO PASTORALE

O Signore Gesù,
buon Samaritano dell'umanità,
donaci di sperimentare con umiltà e riconoscenza
il tuo farti prossimo alle nostre ferite e povertà.

Fa' che l'esperienza consolante e gioiosa
di sentirci amati per quello che siamo
e guariti dal tuo amore fedele e misericordioso
apra i nostri cuori e renda capaci, anche noi,
di "farcì prossimo" ai nostri fratelli e sorelle feriti o bisognosi.

Donaci occhi e cuore simili ai tuoi,
in grado di vedere e di provare compassione,
uscendo dalla nostra indifferenza,
dai nostri pregiudizi e dalle nostre paure.

Fa' che ciascuno di noi e tutta la nostra Chiesa
ci sentiamo spinti ad accogliere il tuo appello:
"Va', e anche tu fa' lo stesso".

Donaci di credere alla tua promessa e di viverla,
per diventare – insieme –
segni e strumenti del tuo Vangelo di amore,
missionari della speranza che tu ci doni.

Santa Maria, madre di Gesù e madre nostra,
sostieni il nostro impegno con la tua fedele intercessione.
Santi e Beati i nostri patroni pregate per noi.

Amen.

INDICE

1. USCIRE VERSO LE PERIFERIE DELL'ESISTENZA UMANA	3
1.1. La parabola evangelica del buon Samaritano	6
1.2. Un uomo capace di uscire e di farsi prossimo	7
1.3. Il vero buon Samaritano	10
1.4. Tanti buoni samaritani	11
2. VERSO QUALI "PERIFERIE" SIAMO OGGI PARTICOLARMENTE MANDATI?	12
2.1. Suggestioni dal Convegno e dagli Orientamenti Pastorali	12
2.2. Quattro indicazioni	14
a) Gli immigrati	14
b) Le persone colpite dalla crisi economica	15
c) Le famiglie ferite	16
d) Il mondo giovanile	17
3. A QUALI CONDIZIONI TUTTO QUESTO È POSSIBILE?	19
3.1. Adoratori e missionari	19
3.2. Cor-responsabili nella fede e per la missione	20
3.3. Avere e dare fiducia	21
3.4. La prospettiva della vita eterna	21
Conclusioni	23
Incontro di preghiera	24
Suggerimenti per la lettura/riflessione della lettera pastorale da parte dei Consigli Pastorali	31
Preghiera per l'Anno pastorale	35
Icona <i>Misericordia motus est</i> per l'Anno Pastorale (nella pagina centrale, staccabile)	